

IL RADICALISMO DI RANDOLPH BOURNE

di ALBERTO CASTELLI

SOMMARIO: 1. I giovani, l'Europa e il socialismo. – 2. La guerra e l'America trans-nazionale. – 3. Gli intellettuali e la guerra. – 4. Lo Stato. – 5. Nota e ringraziamenti.

Randolph Bourne è stato spesso considerato una sorta di eroe e di martire dell'anticonformismo negli Stati Uniti: un eroe perché si è opposto con acume e fierezza all'entrata in guerra nel 1917; e un martire perché proprio quell'opposizione gli ha procurato un isolamento culturale e politico che lo avrebbe accompagnato fino alla morte, avvenuta il 22 dicembre 1918 durante l'epidemia di febbre spagnola. Celebri uomini di cultura come John Dos Passos, Waldo Frank, Lewis Mumford, e Van Wyck Brooks, che lo avevano conosciuto personalmente, ne hanno parlato come di una mente eccelsa; e un altro suo amico, James Oppenheim, lo ha definito «il grande nemico dell'oscura deformità umana che è il nostro mondo morente», e «il grande amante dello spirito della gioventù che è il seme del futuro». Lungo tutto il Novecento, la figura e il pensiero di Bourne non hanno mancato di suscitare interesse e riflessioni negli Stati Uniti. A titolo di esempio, ricordo che, nel 1944, sullo sfondo della drammatica guerra contro il nazifascismo, Dwight Macdonald ha elogiato «il suo rispetto spietato e intransi-

gente per la verità, e la sua volontà di accettare fino in fondo le implicazioni delle sue analisi»; che, nel 1966, Christopher Lasch ha dedicato a Bourne molte pagine del suo celebre *The New Radicalism in America (1889-1963). The Intellectual as a social Type*; e che, nel 1988, Michael Walzer ha posto Bourne accanto a – tra gli altri – Benda, Gramsci, Orwell, Camus e Foucault, nel numero di quanti hanno saputo, nel Novecento, interpretare la difficile funzione dell'intellettuale critico e impegnato¹.

Bourne dunque non è affatto uno scrittore dimenticato negli Stati Uniti; lo è però in Europa, al punto che – con l'eccezione di alcuni brani – i suoi saggi non sono mai stati tradotti in italiano né, per quanto ne so, in altra lingua del continente europeo; e neppure ci sono studi sul suo pensiero che non provengano dall'area anglo-sassone². Per queste ragioni, mi è parso opportuno e significativo non limitarmi a portare avanti una mia personale ricerca sul pensiero di Bourne, ma contribuire alla sua circolazione pubblicando questa raccolta di saggi.

¹J. OPPENHEIM, in R. BOURNE, *History of a literary Radical and other Essays*, a cura di VAN WYCK BROOKS, Huebsch, New York, 1920, p. VII; J. DOS PASSOS, 1919, Harcourt, New York, 1932, pp. 103-106; W. FRANK, *The New America*, Cape, London, 1922, p. 218; L. MUMFORD, *The Image of Randolph Bourne*, «The New Republic», 24 settembre 1930, p. 152; VAN WYCK BROOKS, *Introduction*, in R. BOURNE, *History of a literary Radical and other essays*, cit., p. XXXIV. D. MACDONALD, *Randolph Bourne*, «politics», marzo 1944, p. 35. C. LASCH, *The New Radicalism in America 1889-1963. The Intellectual as a social Type*, Chatto & Windus, London, 1966, pp. 69-103; M. WALZER, *The Company of Critics. Social Criticism and political Commitment in the Twentieth Century*, Basic Books, New York, 1988; trad. it. *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 65-88.

²Fa eccezione il mio recentissimo *L'amara vittoria di Randolph Bourne*, «Storia del pensiero politico», maggio-agosto 2019, pp. 251-272. Scrivendo la presente introduzione ho utilizzato alcuni dati che avevo ricercato per la stesura di quell'articolo, si tratta comunque di due testi diversi e che perseguono diversi obiettivi.

Randolph Silliman Bourne nasce il 30 maggio 1886 a Bloomfield, nel New Jersey, in un ambiente conservatore e religioso. A quattro anni, contrae una forma di tubercolosi spinale che compromette la crescita della sua colonna vertebrale, rendendolo fisicamente deforme³. Fin da ragazzo si distingue per un'intelligenza vivace, una notevole capacità negli studi, e un forte desiderio di emergere tra i suoi coetanei; legge Hawthorne, Lowell, Irving, e mostra anche predisposizione ed entusiasmo per la musica. Nel 1903 esprime il desiderio di iscriversi a Princeton, ma la situazione finanziaria della famiglia non glielo permette. Non riesce neppure a procurarsi un lavoro stabile a causa della sua deformità fisica; vive quindi di impieghi precari e malpagati, sperimentando la frustrazione e l'emarginazione sociale.

Questa condizione contribuisce a rendere Bourne particolarmente sensibile agli effetti delle disuguaglianze sociali, e lo spinge ad avvicinarsi al socialismo. Legge *Progress and Poverty* di Henry George, di cui apprezza particolarmente l'idea che la povertà sia la conseguenza della specifica struttura socio-economica vigente, e non – come vorrebbe un'opinione diffusa – dell'incapacità individuale⁴. Legge anche *Letters from a Chinese Official* e *Justice and Liberty* di Goldsworthy Lowes Dickinson, venendo così a contatto con la prospettiva e i temi della Fabian Society⁵.

³ A proposito dell'influenza delle condizioni fisiche di Bourne sul suo pensiero si veda P.K. LONGMORE e P.S. MILLER, "A Philosophy of Handicap": *The Origins of Randolph Bourne Radicalism*, «Radical History Review», n. 94, 2006, pp. 59-83.

⁴ H. GEORGE, *Progress and Poverty: an Inquiry into the Cause of industrial Depressions, and of Increase of Want with Increase of Wealth: the Remedy*, John W. Lowell, New York, 1879.

⁵ G. LOWES DICKINSON, *Letters from a Chinese Official being an eastern View of western Civilization*, McClure, Phillips & Co, New York, 1903. ID., *Justice and Liberty: a political Dialogue*, The McClure Company, New York, 1908. Sulla vita e le idee del giovane Bourne si veda B.

La svolta significativa nella vita di Bourne avviene nel 1909, quando ottiene una borsa di studio per entrare alla Columbia University. Vi studierà fino al 1913, rimanendo influenzato dalle idee di William James e di John Dewey. Di James legge *The Varieties of Religious Experience*, *Pragmatism* e *The moral Equivalent of War*⁶; ma è soprattutto il pensiero pedagogico e politico di Dewey ad affascinare il giovane Bourne. Apprezza, in particolare, il progetto deweyano di una democrazia che incoraggi i cittadini a partecipare liberamente, con spirito critico, alla vita politica; e che li incentivi a valorizzare se stessi e i propri talenti contribuendo, nello stesso tempo, al bene dell'intera comunità⁷. Questo progetto di assetto democratico è esposto, per esempio, in *Ethics*, un volume pubblicato nel 1908 da Dewey insieme a James H. Tufts, in cui si legge: «il vero bene pubblico o sociale non subordinerà le variazioni individuali, ma incoraggerà la sperimentazione individuale di nuove idee e nuovi progetti, controllando soltanto che tale sperimentazione sia condotta in modo responsabile rispetto alle conseguenze. Un ordine sociale giusto promuove in tutti i suoi componenti un atteggiamento critico rispetto ai risultati ottenuti e propositivo rispetto a risultati da raggiungere. Ogni

CLAYTON, *Forgotten Prophet. The Life of Randolph Bourne*, Louisiana U.P., Baton Rouge and London, 1984, pp. 6-31.

⁶ W. JAMES, *The Varieties of Religious Experience*, Longmans, London, 1902; ID., *Pragmatism*, London, Green, and Co., Longmans, 1907; ID., *The moral Equivalent of War* (1910), trad. it. *L'equivalente morale della guerra e altri scritti*, introduzione, traduzione e cura di A. La Vergata, ETS, Pisa, 2015. Si veda B. CLAYTON, *Forgotten Prophet. The Life of Randolph Bourne*, cit., pp. 69-74.

⁷ Un esempio dell'influenza su Bourne di James e Dewey è il saggio *A moral equivalent for universal military Service*, «The New Republic», luglio 1916, pp. 217-219. Su questo punto si veda C.N. BLAKE, *Beloved Community: the cultural Criticism of Randolph Bourne, Van Wyck Brooks, Waldo Frank, and Lewis Mumford*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1990, pp. 86-93.

forma di vita sociale contiene elementi del passato che vanno riorganizzati. La lotta di alcuni individui *contro* l'attuale subordinazione del loro bene al bene comune è utile a riorganizzare il corpo sociale nella direzione di un bene maggiormente distribuito. Non l'ordine, ma il progresso ordinato, rappresenta l'ideale sociale»⁸.

1. I GIOVANI, L'EUROPA E IL SOCIALISMO

Bourne inizia la sua attività di scrittore politico nel 1911 con una serie di articoli pubblicati su «The Atlantic Monthly», in seguito raccolti nel volume *Youth and Life* del 1913⁹. In questi scritti, egli auspica un ordinamento democratico, di impianto decisamente simile a quello proposto da Dewey che includa e incoraggi soprattutto i giovani, in quanto portatori di quella carica innovatrice, di quella genuina ricerca della giustizia, di quella capacità di critica libera e originale, dalle quali il progresso della civiltà non può prescindere. Nell'articolo *Virtues and Seasons of Life*, per esempio, Bourne afferma che solo i giovani, non ancora disillusi né coinvolti nelle logiche imposte dalla gerarchia sociale, sono in grado di realizzare veri ideali di giustizia e di democrazia. «La vera saggezza – scrive – è la fede nell'amore, nella giustizia, nella democrazia: la gioventù possiede questa fede nella massima misura; quindi la gioventù è

⁸J. DEWEY e J.H. TUFTS, *Ethics*, Henry Holt and Company, New York, 1908, p. 361. Sul pensiero di Dewey in questo periodo si veda R.B. WESTBROOK, *John Dewey and American Democracy*, Cornell U.P., Itaca-London, 1991; trad. it., *Dewey e la democrazia americana*, Armando, Roma, 2011, pp. 209-227. Si veda anche G. CAVALLARI, *Introduzione*, in J. DEWEY, *Scritti politici*, Donzelli, Roma, 2003, pp. VII-XIX.

⁹R. BOURNE, *Youth and Life*, Houghton Mifflin Company, Boston and New York, 1913.

la più saggia»¹⁰. Con queste osservazioni, Bourne non intende sostenere che tutta la tradizione vada semplicemente dismessa; vuole invece sottolineare l'importanza che sia dato sufficiente spazio all'entusiasmo costruttivo delle giovani generazioni; e che sia affidato loro il compito di liberare la società da quegli aspetti della tradizione «che non [hanno] significato per il presente e che [sono] solo un peso per il [...] progresso»¹¹.

Nel 1913 Bourne ottiene un finanziamento dalla Columbia per studiare un anno in Europa. Visita la Francia, l'Italia, la Germania, e la Gran Bretagna. A Londra ha occasione di incontrare Lawrence Pearsall Jacks, Leonard T. Hobhouse, Sidney e Beatrice Webb, Hebert G. Wells; e resta favorevolmente impressionato dall'energia delle proteste delle suffragette guidate da Emmeline Pankhurst, e da quelle del sindacalista George Lansbury, allora direttore del «Daily Herald». Legge *The Evolution of modern Capitalism* e *The industrial System* di John A. Hobson, di cui apprezza in particolare l'analisi dei meccanismi di sfruttamento e alienazione che il sistema capitalista impone ai lavoratori. Di queste suggestioni si trova traccia, per esempio, nell'articolo *In the Mind of the Worker* pubblicato su «The Atlantic Montly» nel 1914, dove Bourne utilizza le analisi di Hobson per descrivere come il lavoro industriale ottunda la personalità degli operai, impedendo loro una piena realizzazione di

¹⁰ R. BOURNE, *Virtues and Seasons of Life*, in ID., *Youth and Life*, cit., p. 88.

¹¹ R. BOURNE, *Virtues and Seasons of Life*, in ID., *Youth and Life*, cit., p. 95. Secondo quanto ha scritto di lui il suo amico e sodale Van Wyck Brooks, Bourne si sforza di costruire «una nuova fratellanza tra la gioventù americana come principio per un inizio grande e rivoluzionario nella nostra vita, una lega della gioventù, la si potrebbe chiamare, consapevolmente desiderosa di creare, dal caos della società americana, un ordine culturale raffinato, libero e articolato». VAN WYCK BROOKS, *Introduction*, in R. BOURNE, *History of a literary Radical and other Essays*, cit., p. XII.

sé. Contro questo sistema oppressivo che si prefigge di «fare del lavoratore un animale ammaestrato», occorre fare leva sulla «natura umana» che – sostiene Bourne con un certo ottimismo – «non sarà vinta, e non troverà riposo finché non avremo una vita sociale in cui ogni lavoro viene fatto con gioia e interesse, dove l'obiettivo e i mezzi emanano lo stesso bagliore, dove il punto di arrivo è un prodotto in cui il meglio degli esseri umani è stato messo con passione e spontaneità»¹².

Una volta tornato a New York, Bourne collabora con «The New Republic», un periodico, che aveva iniziato le pubblicazioni il 7 novembre 1914 e che acquista subito un ruolo centrale nell'elaborazione del pensiero progressista statunitense di questi anni. «The New Republic» può contare sugli ottimi finanziamenti del diplomatico e uomo d'affari Willard Straight e di Dorothy Whitney, figlia del finanziere William Whitney; sulla direzione intelligente e dinamica di giovani intellettuali progressisti come Herbert Croly, Walter Lippman e Walter Weyl; e su collaboratori illustri come, tra gli altri, Dewey (che non farà mancare i suoi contributi per tutta la durata della guerra e oltre). La rivista è fortemente influenzata dalle idee di Croly che, nel 1909, aveva pubblicato un saggio dal titolo *The Promise of American Life* dove, in estrema sintesi, aveva sostenuto che la “promessa americana” – un sistema politico democratico e un benessere dif-

¹²J.A. HOBSON, *The Evolution of modern Capitalism: a Study of Machine Production*, Walter Scott, London, 1894; ID., *The industrial System: an Inquiry into earned and unearned Income*, Longmans, Green and Co., London, 1909. R. BOURNE, *In the Mind of the Worker*, «The Atlantic Montly», giugno 1914, pp. 375-382, la citazione si trova a p. 382. Un altro articolo in cui emerge la prospettiva socialista di Bourne è *What is Exploitation?*, «The New Republic», 4 novembre 1916, ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, a cura di C. RESEK, Harper and Row, New York, 1964 (seconda edizione Hackett Publishing Company, Indianapolis/Cambridge, 1999, pp. 134-138). Sul viaggio europeo di Bourne si veda B. CLAYTON, *Forgotten Prophet ...*, cit., pp. 96-116.

fuso – non avrebbe più potuto fondarsi sulla semplice garanzia della libertà individuale. A causa delle trasformazioni tecnologiche e organizzative in atto, infatti, il sistema statunitense avrebbe potuto conservare la propria vitalità soltanto ponendosi e realizzando degli obiettivi collettivi, condivisi dai cittadini. Da qui la necessità di una maggiore centralizzazione del potere politico, di un'educazione dei cittadini funzionale all'interesse nazionale, e di una legislazione sociale in grado di rafforzare la solidarietà tra i cittadini e lo Stato¹³.

Per Bourne, collaborare con «The New Republic» significa stabilità economica e un notevole passo avanti nella carriera; ma soprattutto egli è convinto che il periodico gli offra l'occasione di contribuire a definire un'agenda di riforme radicali e socialiste coerenti con l'ideale democratico proposto da Dewey¹⁴. In un primo tempo la collaborazione di Bourne al periodico produce buoni risultati. Nel corso del 1915 e del 1916, però, egli svilupperà posizioni

¹³H. CROLY, *The Promise of American Life*, Macmillan, New York, 1909. Per una sintesi del Pensiero di Croly si veda G. BORGOGNONE, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Utet, Torino, 2015, pp. 69-77. Si veda anche J. KRAMER, *The New Freedom and the Radicals Woodrow Wilson, Progressive Views of Radicalism, and the Origins of Repressive Tolerance*, Temple University Press, Philadelphia-Rome-Tokyo, 2015, pp. 61-62.

¹⁴Negli articoli che Bourne pubblica su «The New Republic» tra il 1915 e il 1917 (poi raccolti nel volume *Education and Living* del 1917), l'influenza di Dewey è molto marcata, come ammette lo stesso Bourne fin dalle prime pagine. Proprio all'inizio della prefazione, infatti, Bourne dichiara: «risulterà evidente che questi articoli sono il prodotto di un entusiasmo per la filosofia dell'educazione di John Dewey». R. BOURNE, *Education and Living*, The Century Co., New York, 1917, p. VI. Si veda anche R. BOURNE, *John Dewey's Philosophy*, «The New Republic», 13 marzo 1915, pp. 154-156; ora in R. BOURNE, *The radical Will: selected Writings, 1911-1918*, a cura di O. HANSEN, prefazione di C. Lasch, Urizen Books, New York, 1977, pp. 331-335. Si veda C.N. BLAKE, *Beloved Community ...*, cit., pp. 86-93.

radicali molto distanti dalle idee di Croly, Lippmann e Weyl, che lo porteranno alla definitiva rottura con loro e con la linea del periodico in occasione dell'entrata in guerra degli Stati Uniti.

2. LA GUERRA E L'AMERICA TRANS-NAZIONALE

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, i direttori di «The New Republic», da un lato condannano l'esplosione di barbarie che accompagna il conflitto e i nazionalismi che l'hanno provocato; ma, dall'altro, sostengono che gli Stati Uniti non dovrebbero limitarsi ad assumere una posizione pacifista e isolazionista. Auspicano, insomma, che il governo di Wilson trovi una forma di coinvolgimento nelle vicende europee non immediatamente militare, ma che consenta di «esercitare l'influenza americana in Europa per favorire la pace internazionale»¹⁵.

Nel corso del 1915, però, e specialmente dopo l'affonda-

¹⁵ *The End of American Isolation*, «The New Republic», 7 novembre 1914, pp. 9-10, la citazione si trova a p. 10. Sull'argomento si veda G. DESSI, *Il pensiero progressista americano e la Grande Guerra: "The New Republic"*, «Il Pensiero Politico», n. 3, 2016, pp. 473-475. Conviene notare per inciso che la guerra provoca profonda preoccupazione nelle frange più radicali della società statunitense, timorose che il militarismo e il nazionalismo europei finiscano per corrompere anche gli animi americani, e per impedire il progresso della giustizia civile e sociale. I movimenti femministi, i sindacalisti degli Industrial Workers of the World (IWW) e parte dei socialisti, dunque, sono fermamente contrari a qualsiasi coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto. Tra le iniziative contro la guerra si può ricordare che a New York, nell'agosto del 1914, organizzano una manifestazione contro la violenza come strumento utile a risolvere i conflitti; e nel gennaio del 1915, a Washington, viene fondato il Woman's Peace Party, guidato da Jane Addams. Si veda R. BARITONO, «*Rendere il mondo sicuro per la democrazia: gli Stati Uniti e la Prima guerra mondiale*», in *I cinque anni che sconvolsero il mondo. La Prima guerra mondiale (1914-1918)*, Edizioni Studium, Roma, 2015, 146-158.

mento del Lusitania avvenuto il 7 maggio, su «The New Republic», circolano posizioni sempre più favorevoli a un coinvolgimento diretto nel conflitto; e si giunge a descrivere la guerra come un evento epocale da cui gli Stati Uniti non dovrebbero restare esclusi¹⁶. Tra i molti esempi di questo nuovo orientamento, è certamente significativo l'editoriale non firmato, del 30 ottobre 1915, intitolato *The Reality of Peace*. In questo articolo, la guerra viene apertamente descritta come un'opportunità di progresso, di rafforzamento, e perfino di maturazione personale che i cittadini degli Stati Uniti non dovrebbero lasciarsi sfuggire: «al posto di un sentimento di sollievo per il fatto che evitiamo la tempesta, si avverte ovunque il senso che stiamo perdendo qualcosa. Quando i soldati scrivono del fascino del paesaggio bruciato dall'artiglieria, o i civili dell'intensità che la guerra ha portato nelle loro vite, le azioni coordinate, la nuova serenità e la padronanza e il controllo di sé, proviamo inquietudine, come bambini lasciati a casa mentre i genitori sono in vacanza»¹⁷.

Naturalmente, «The New Republic» non rappresenta un caso isolato: nel 1915 si diffonde negli Stati Uniti un crescente bellicismo nutrito, tra l'altro, da un'immagine estremamente negativa dei tedeschi. La Germania, cioè, viene considerata barbara, militarista e contrapposta alla Gran Bretagna, identificata invece come la culla della democrazia e della civiltà in pericolo. In questo clima politico, si diffondono forti sospetti nei confronti degli americani di origine tedesca, accusati di cospirare contro gli Stati Uniti. Lo stesso presidente Wilson, non esita ad alimentare simili sospetti

¹⁶J.A. THOMPSON, *American Publicists and the First World War, 1914-1917*, «The Journal of American History», n. 2, settembre 1971, p. 379. Sull'atteggiamento degli uomini di cultura statunitensi nei confronti della guerra si veda anche M. WHALAN, *American Culture in the 1910s*, Edinburgh U.P., 2010, pp. 155-158.

¹⁷*The Reality of Peace*, «New Republic», 30 ottobre 1915, p. 322.

quando, nel discorso pronunciato il 7 dicembre 1915 sullo stato dell'Unione, dichiara che «ci sono cittadini degli Stati Uniti che, devo ammettere, sono nati sotto un'altra bandiera ma che sono stati accolti grazie alle nostre generose leggi di naturalizzazione nella pienezza della libertà e delle opportunità americane, che hanno versato il veleno della slealtà nelle arterie della nostra vita nazionale; che hanno cercato di gettare disprezzo sull'autorità e sul buon nome del nostro Governo, di distruggere le nostre industrie ovunque essi lo abbiano creduto utile ai loro intenti di vendetta, e di abbassare la nostra politica agli usi dell'intrigo straniero».

Di fronte alla propensione degli intellettuali progressisti a dare valore positivo al conflitto e alla crescita della germano-fobia, Bourne avverte un profondo disagio, non dovuto a un moralismo fine a se stesso, ma al timore che la crescita del fanatismo e dell'inclinazione alla violenza possa impedire la realizzazione dell'ideale democratico deweyano. Tra il 1915 e il 1916, dunque, Bourne si dedica sia a stigmatizzare gli atteggiamenti germano-fobici negli Stati Uniti¹⁸; sia a difendere il progetto di un ordinamento politico inclusivo, rispettoso di ogni cultura, e avverso al nazionalismo.

Tra le testimonianze più significative dell'impegno di Bourne in questo periodo a favore di una società fondata sulla ragionevolezza e sull'inclusione, si possono ricordare il volume *The Gary Schools* e il celebre articolo *Trans-National America*, entrambi pubblicati nel 1916. In *The Gary Schools*, Bourne descrive la scuola di una cittadina nell'Indiana (Gary, appunto) che adotta un metodo educativo fondato sugli

¹⁸ Bourne ricorda a più riprese che la Germania ha raggiunto risultati importanti non solo nella filosofia e nella scienza, ma anche nella convivenza civile attraverso la pianificazione urbana e un sistema di assistenze sociali funzionante. Si vedano R. BOURNE, *A Glance on German Kultur*, «Lippincott's Monthly Magazine», 7 febbraio 1915, pp. 22-27; ID., *American Use for German Ideals*, «The New Republic», 4 settembre 1915, pp. 117-119.

insegnamenti di Dewey. Egli sottolinea che in questa scuola la coercizione degli studenti da parte degli insegnanti è minima; vi domina un'atmosfera di libertà e collaborazione; e lo sviluppo delle capacità creative e razionali di ogni studente è incentivato a prescindere dalle distinzioni sociali, etniche e culturali. La scuola di Gary, insomma, appare a Bourne una sorta di modello indicativo non solo di come dovrebbe essere il sistema pedagogico, ma anche di ciò a cui dovrebbe assomigliare la società statunitense¹⁹.

Notevolmente più denso e significativo sul piano politico è il secondo saggio ricordato sopra, *Trans-National America*, che Bourne pubblica in luglio su «The Atlantic Monthly»²⁰. Egli inizia il suo ragionamento sottolineando che in Nord America, a differenza che in Europa, è stato possibile far convivere e collaborare sullo stesso territorio popoli diversi senza che si generassero fratture e conflitti distruttivi. «In un mondo che ha sognato l'internazionalismo, ci accorgiamo di avere senza intenzione costruito la prima nazione internazionalista. Resteranno delusi quanti hanno invocato un nazionalismo rigido e geloso sul modello europeo. Da quell'ideale, per quanto sia stato proposto con coraggio e disinteresse, il tempo e la storia ci hanno portati sempre più lontano. Quel che abbiamo costruito è piuttosto una federazione cosmopolita di colonie nazionali, di culture straniere,

¹⁹ R. BOURNE, *The Gary Schools*, introduzione di W. Wirt, Boston, Houghton Mifflin Company, New York-Chicago, 1916. Per una discussione critica di questo volume si veda B. CLAYTON, *Forgotten Prophet ...*, cit., pp. 139-162.

²⁰ R. BOURNE, *Trans-National America*, «The Atlantic Monthly», luglio 1916, pp. 86-97, ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, cit., pp. 107-123. Per i saggi pubblicati in questa sede mantengo nel testo e nelle note il titolo originale in inglese e i riferimenti alle pagine delle edizioni che ho utilizzato. I riferimenti alle frasi citate rimandano invece al volume presente e sono indicati con la dicitura “*infra*”.

dalle quali è stato rimosso il pungolo della competizione distruttiva. L'America è già la federazione mondiale in miniatura, il continente in cui per la prima volta nella storia si è raggiunto il miracolo di speranza, la pacifica convivenza, che non implica la rinuncia al proprio carattere, dei popoli più eterogenei che vivono sotto il sole»²¹.

Un simile «miracolo di speranza», però, non è conquistato una volta per tutte e, a giudizio di Bourne, va difeso da quanti vorrebbero che la società statunitense si conformasse a ciò che viene comunemente definito il *melting-pot*. Una società, cioè, in cui ogni nazionalità è annullata e gli individui appartenenti alle più svariate culture si conformano al modo di vivere e di pensare dominante, cioè a quello anglo-sassone. Realizzando il *melting-pot*, secondo Bourne, si distruggerebbero le caratteristiche proprie delle varie culture e si rinunciarebbe, di conseguenza, ai contributi che esse potrebbero portare al progresso comune. Inoltre, fa notare Bourne, le minoranze che rinuncino alla propria cultura non potrebbero mai, nemmeno se lo volessero, integrarsi completamente nella cultura anglo-sassone. Per questo motivo, perseguendo l'obiettivo del *melting-pot*, gli Stati Uniti, diventerebbero una società in cui ogni qualità umana distintiva sarebbe destinata a «sbiadire in un fluido uniforme senza sapore né colore»; a generare una «sostanza insipida – masse di persone culturalmente meticce, né assimilate agli anglo-sassoni né appartenenti a un'altra cultura nazionale»²².

Contro la «sostanza insipida» del *melting-pot*, Bourne propone un'America trans-nazionale, cioè fondata da «un intreccio complicato, con altre terre, di molti tessuti di tutte le taglie e di tutti i colori»²³. Una simile America sarebbe

²¹ *Infra*, pp. 42-43.

²² *Infra*, p. 37.

²³ *Infra*, p. 48.

estranea a ogni discorso nazionalista, in quanto composta da una pluralità di nazioni; a ogni logica oppressiva, perché fondata sulla convivenza e sul rispetto reciproco delle culture; e dunque, anche a ogni politica di potenza e di preparazione per la guerra. «Tutto il nostro idealismo – scrive – deve consistere nell’obbiettivo di una società in cui tutti possono partecipare, nella buona vita vissuta nell’ambiente della Comunità Amata. Nessun improbabile trionfo del passato, che riecheggia la gloria di una sola delle nostre transnazionalità, può soddisfarci. Deve essere un’America del futuro, intorno alla quale tutti possono unirsi, ad attrarci irresistibilmente, nel momento in cui ci capiamo l’un l’altro con calore»²⁴.

Può essere utile notare per inciso che la critica di Bourne al progetto del *melting-pot* è un tema ricorrente nella tradizione progressista nordamericana. Oltre a rilevare il riferimento a Josiah Royce e alla centralità di ciò che egli chiamava «Comunità Amata» nel dare forma alla vita degli individui²⁵, si può ricordare che la celebre attivista e scrittrice Jane Addams, nel 1892, aveva sostenuto che la società statunitense dovrebbe assomigliare alle «mille voci che cantano l’Alleluia nel Messiah di Händel» dove «è possibile distinguere le voci dominanti, ma dove le differenze di formazione e di cultura tra queste e le voci del coro, si perdono nell’unità di intenti e nel fatto che sono tutte voci umane eleva-

²⁴ *Infra*, p. 50. Per un’analisi del contesto culturale nel quale viene scritto *Trans-National America*, si veda B. CLAYTON, *Forgotten Prophet*, cit., pp. 182-202. Per un’analisi filosofica del concetto di nazione esposta nel saggio si può vedere H. STEILBERG, *Nietzsche and the Idea of national Identity: Randolph Bourne’s Transnational America*, «German Life and Letters», ottobre 1995, pp. 487-498.

²⁵ Royce, con l’espressione «Beloved Community» intende una comunità ideale composta da coloro che si dedicano interamente alla lealtà e alla verità. Si veda J. ROYCE, *The Problem of Christianity*, Macmillan, New York, 1913, in particolare p. 357.

te per un alto scopo»²⁶. Inoltre, pochi mesi prima della pubblicazione di *Trans-National America*, il sociologo Horace Kallen aveva pubblicato su «The Nation» un saggio dal significativo titolo *Democracy versus the Melting Pot* in cui si afferma un ideale di pluralismo culturale, in cui i gruppi nazionali partecipino con l'apporto delle loro qualità peculiari al progresso sociale e civile degli Stati Uniti²⁷.

Le speranze coltivate da Bourne di poter costruire una «Trans-National America», democratica, civile e inclusiva sono destinate a subire un'amara e definitiva sconfitta nell'aprile del 1917. Non solo, infatti, gli Stati Uniti entrano in guerra agitati da emozioni nazionaliste simili a quelle europee; ma gli stessi intellettuali progressisti statunitensi con cui Bourne collabora presso «The New Republic» aderiscono con entusiasmo alle politiche governative, convinti che la vittoria militare sul regime tedesco avrebbe giovato alla causa democratica. La posizione di «The New Republic» sull'entrata in guerra è espressa nell'editoriale del 7 aprile, non firmato e intitolato *The Great Decision*²⁸: «Non è stata una decisione da prendere in modo facile o spensierato o nervoso. È giunta dopo la meditazione più attenta di cui il giudizio umano sia capace. [...] Siamo diventati nemici del governo tedesco solo dopo che ogni pazienza e ogni astuzia per perseguire la pace si sono esaurite». L'entrata in guerra, secondo gli estensori dell'articolo, è resa inevitabile dal pe-

²⁶J. ADDAMS, *The Subjective Necessity of Social Settlements*, discorso pronunciato nel 1892, ora in EAD., *Twenty Years at Hull House*, Macmillan, New York, 1910, p. 95.

²⁷Per una attenta analisi del dibattito sul pluralismo e sul *Melting-Pot*, in cui si discute anche la posizione di Bourne, si veda J.M. HANSEN, *The lost Promise of Patriotism. Debating American Identity (1890-1920)*, Chicago U.P., Chicago and London, 2003, pp. 89-130.

²⁸*The Great Decision*, «The New Republic», 7 aprile 1917, pp. 279-280. Sulla posizione di «The New Republic» di fronte all'intervento si veda C. LASCH, *The New Radicalism ...*, cit., pp. 193-205.

ricolo che la Germania riesca a prevalere sugli avversari, inaugurando così un periodo di reazione politica. La vittoria tedesca, scrivono, «significherebbe quasi certamente [...] una stretta su tutto il mondo civilizzato in un sistema di politiche aggressive sostenute da un collettivismo illiberale e da un minuzioso controllo della vita degli uomini». Bisogna dunque abbattere il governo tedesco, che rappresenta «la pietra angolare della reazione» e «il grande ostacolo all'organizzazione della pace». Una simile lotta, dunque, non viene condotta per gli interessi statunitensi ma unisce «tutti i popoli liberali del mondo» affinché «la guerra che è iniziata come uno scontro di imperi nei Balcani si dissolva in una rivoluzione democratica mondiale»²⁹.

Di fronte a simili prospettive sugli eventi in corso, Bourne abbandona «The New Republic». Insieme ai radicali Amos Pinchot e Winthrop Lane, e al socialista Max Eastman, forma un Committee for Democratic Control che, nel marzo 1917, pubblica su quotidiani e periodici a diffusione nazionale un appello per indire un *referendum* sull'entrata in guerra. Per la riuscita dell'iniziativa referendaria, Bourne confida nell'appoggio dei movimenti femministi, naturalmente contrari alla guerra in quanto pericolosa per il progresso dei diritti delle donne, ma la sua fiducia si rivela mal riposta³⁰. Fallita questa iniziativa politica, Bourne si dedica a mettere a fuoco la di-

²⁹ Può essere interessante notare per inciso che i redattori di «The New Republic» avevano avanzato argomentazioni simili per legittimare l'intervento degli Stati Uniti in Messico nel 1915. Si vedano per esempio W. LIPPMANN, *The Stakes of Diplomacy*, 1915, seconda edizione Macmillan, New York, 1932, p. 109; e *Mexico and Human Liberty*, «New Republic», 23 gennaio 1915, p. 7. In generale sull'atteggiamento di «The New Republic» nei confronti della rivoluzione messicana si veda J. KRAMER, *The new Freedom and the Radicals ...*, cit., pp. 74-78.

³⁰ C. MCKNIGHT NICHOLS, *Rethinking Randolph Bourne's Trans-National America: How World War I Created an Isolationist Antiwar Pluralism*, «Journal of the Gilded Age and Progressive Era», aprile 2009, pp. 239-241.

stanza che separa qualsiasi progetto autenticamente democratico dalla scelta del governo americano di prendere parte attiva al conflitto in Europa. Pubblica i suoi articoli contro la guerra su «Seven Arts», un periodico nato nel novembre del 1916, diretto da James Oppenheim, Waldo Frank e Van Wyck Brooks, e che conta tra i suoi collaboratori, personalità come John Reed e John Dos Passos.

3. GLI INTELLETTUALI E LA GUERRA

Il primo articolo di Bourne su «Seven Arts», si intitola *The War and the Intellectuals* e ha chiari intenti polemici nei confronti di quei «socialisti, professori di *college*, pubblicisti, *new-republicans*, letterati professionisti» che legittimano il conflitto in nome di «nebulosi» ideali di democrazia e libertà. Una simile legittimazione, sostiene Bourne, si fonda su un grossolano errore perché in guerra dominano le emozioni più selvagge, e ogni ideale e ogni ragionamento complesso è destinato a essere travolto. Gli intellettuali statunitensi, in altre parole, si illudono di poter determinare gli scopi della guerra, quando dovrebbero sapere che questi vengono decisi dall'esigenza di porre il nemico nell'incapacità di nuocere e sono perseguiti con un fanatismo che esclude per principio ogni riflessione articolata su qualsiasi obiettivo che vada oltre la vittoria delle armi³¹. Insomma, gli intellettuali che vorrebbero asservire la guerra agli ideali di civiltà appaiono, secondo la vivida immagine proposta da Bourne, come bambini seduti «sulla groppa di un elefante infuriato» che tentino di dirigerlo³².

³¹ *The war and the Intellectuals*, «The Seven Arts», giugno 1917, ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, cit., pp. 3-14). *Infra*, p. 54.

³² *Infra*, p. 63. Si veda C. LASCH, *The New Radicalism in America 1889-1963*, cit., pp. 208-210.

Invece di impegnarsi a stendere improbabili vernici ideali sulla guerra, continua Bourne, gli intellettuali avrebbero dovuto occuparsi di compiti più adatti a loro e più conformi a quel progresso della civiltà che essi dichiarano di voler perseguire. «Negli ultimi due anni di guerra – scrive – i nostri intellettuali avrebbero potuto dedicarsi a studiare e a chiarire gli ideali e le aspirazioni della democrazia americana, alla scoperta di un vero americanismo non nebuloso ma, anzi, capace di federare differenti gruppi etnici e tradizioni. Avrebbero potuto dedicarsi a ripulire l'opinione pubblica dai luoghi comuni sulla guerra, a sbarazzarsi delle idee mistiche che intasano i nostri pensieri. Avremmo potuto impiegare il tempo per una grande opera educativa, per mettere spiritualmente in ordine la nostra casa»³³. È ovvio che Bourne non pensa che gli intellettuali avrebbero potuto fermare la guerra; è però convinto che si sarebbero almeno dovuti impegnare a denunciarne i mali, tenendo accesa una fiaccola di civiltà in mezzo alla barbarie. «Ci deve essere qualcuno – scrive – che rifiuti qualsiasi consolazione, e qualcuno che derida quanti comprano a buon mercato l'emozione del sacrificio. Bisogna che ci sia qualche irriducibile che non accetti la guerra con lacrime finte. Bisogna che ci sia qualcuno che non smetta di invocare la pace, e qualcuno che insista sul fatto che l'assetto futuro non dovrà essere soltanto liberale ma anche democratico»³⁴.

L'entrata in guerra degli Stati Uniti è accompagnata da

³³ *Infra*, p. 54.

³⁴ *Infra*, p. 64. Questa concezione dell'intellettuale era già stata espressa da Bourne in uno scritto del 1916 intitolato *The Price of Radicalism*, «The new Republic», 1° marzo 1916, p. 161; ora in *The radical Will: selected Writings, 1911-1918*, a cura di O. HANSEN, prefazione di C. Lash, Urizen Books, New York, 1977, pp. 298-300. Tornerà a sostenerla anche in *A War Diary*, «The Seven Arts», settembre 1917, ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, cit., pp. 36-47, *infra*, pp. 93-107. Si veda C.N. BLAKE, *Beloved Community ...*, cit., pp. 165-167.

misure propagandistiche e repressive per scoraggiare gli oppositori e contrastare il dissenso. Sul piano della propaganda, viene istituito il Committee on Public Information, presieduto da George Creel, che non si limita a esaltare l'operato del governo ma giunge a descrivere i tedeschi, la loro cultura e la loro lingua in modo da suscitare odio, risentimento e paure irrazionali. Si pubblicano volumi e pamphlet in cui i tedeschi sono descritti come naturalmente barbari e violenti, del tutto indisponibili a ogni forma di dialogo ragionevole. La stesura di molti di questi saggi viene affidata a docenti universitari che sanno esprimere queste idee in modo apparentemente obbiettivo³⁵.

Sul piano della repressione del dissenso, si arrestano gli obiettori di coscienza e, malgrado le direttive ufficiali auspichino per loro un buon trattamento, molti muoiono in carcere a causa dei maltrattamenti, della mancanza di cure mediche, o perché indotti al suicidio dalle circostanze³⁶. Si varano, inoltre, leggi come lo Espionage Act del 15 giugno 1917, il Trading with the Enemy Act del 6 ottobre 1917 e il Sedition Act del 16 maggio 1918 che attribuiscono al governo ampi poteri di limitazione della libertà di espressione. Nel luglio del 1917 oltre mille minatori vengono deportati a causa delle loro proteste per le condizioni di lavoro; il primo di agosto, il sindacalista degli Industrial Workers of the World (IWW) Frank Little, viene linciato a Butte nel Montana; il 28 settembre il dipartimento di giustizia incrimina cento-sessantasei sindacalisti dell'IWW per cospirazione sediziosa; nell'ottobre il reverendo Herbert S. Bigelow, convinto pacifista e vicino agli ambienti socialisti, viene rapito a

³⁵ R.H. ZIEGER, *America's Graet War. World War I and the American Experience*, Rowman & Littlefield, Lanham-Boulder-New York-Washington, 2000, pp. 77-78.

³⁶ R.H. ZIEGER, *America's Graet War. World War I and the American Experience*, cit., p. 62.

Newport e bastonato “in nome delle donne e dei bambini del Belgio”³⁷.

Di fronte a tutto questo su «The New Republic» non viene formulata alcuna chiara condanna. I redattori del periodico restano convinti, da un lato, che alcune misure repressive siano necessarie per far fronte allo sforzo bellico; e dall'altro che le violenze e il fanatismo siano motivati più dall'inesperienza e dall'eccesso di zelo che da ragioni profonde. È lo stesso Dewey a fornire il miglior esempio della linea del periodico su questo punto con l'articolo *Conscription of Thought* del settembre 1917. Egli prende atto che «la conseguenza più impressionante [della guerra] fino a ora è stata una sensibilità morbosa per ogni divergenza di opinione», ma questo non gli appare preoccupante e anzi lo considera una reazione naturale: «le nostre reazioni al dissenso e alle critiche sono soprattutto reazioni di irritazione, dovute alla ipersensibilità dei nervi tesi. Ma giustifichiamo i nostri attacchi e le nostre chiusure per la buona ragione che è necessaria la coesione sociale, e che stiamo semplicemente prendendo misure per garantire l'unità»³⁸. E qualche mese più tardi, dovendo spiegare «la crescita dell'intolleranza nella discussione fino al bigottismo religioso», Dewey scrive: «non siamo abituati alla guerra, e ce la mettiamo tutta come ogni principiante impaziente ed energico. Ci siamo ingegnati in molti modi a cercare la nostra strada da quando la guerra è stata dichiarata. Lo spettacolo, pur imbarazzante, non è stato del tutto deprecabile. Il divertimento che suscitiamo assomiglia al sentimento che si prova di fronte ai risosi giochi d'azzardo della gioventù. Non va a nostro di-

³⁷ Si veda J. KRAMER, *The new Freedom and the Radicals ...*, pp. 85-90.

³⁸ *Conscription of Thought*, «The New Republic», 1° settembre 1917, ora in J. DEWEY, *Characters and Events*, Holt, New York, 1929, pp. 566-570. La citazione è a p. 566.

scredito né la nostra scarsa familiarità con i modi e le consuetudini della guerra, né il fatto che non siamo capaci di mettere in campo, per esempio, la dignità ordinata dei francesi che hanno vissuto per anni sotto la preoccupante minaccia alla loro nazione. Entrare in guerra ha davvero sconvolto il nostro equilibrio, non perché fossimo contrari alla guerra, ma per il nostro desiderio di fare non solo un buon lavoro ma di farlo anche in modo veloce e completo»³⁹.

Queste posizioni di Dewey dispiacciono profondamente a Bourne che non esita a esprimere a più riprese tutto il suo dissenso. Per esempio, nel saggio *Twilight of Idols* dell'ottobre 1917 scrive: «Un filosofo così poco consapevole della forza spaventosa della guerra, che si preoccupa molto più degli eccessi dei pacifisti che degli eccessi della politica militare, a cui viene solo da sorridere all'idea che qualcuno possa provare a reclutare il pensiero, che suppone che si possa fare la guerra senza che ne consegua il fanatismo della massa, l'ingiustizia e l'odio, che sono organicamente legati ad essa, sta parlando a una parte dei giovani intellettuali a cui io non appartengo»⁴⁰. Più precisamente, secondo Bourne, Dewey ha due colpe: la prima è di non accorgersi che nella guerra tutti quei fermenti di intelligenza creativa che avrebbero potuto far crescere un'America trans-nazionale vengono soffocati dall'ideologia manipolatrice e dal fanatismo indotto dall'alto; e la seconda è di rimanere assurdamente convinto che il conflitto preluda alla realizzazione di un

³⁹J. DEWEY, *In Explanation of our Lapse*, «The New Republic», 3 novembre 1917; ora in J. DEWEY, *Characters and Events ...*, cit., pp. 571-575, la citazione si trova a p. 574. Si vedano anche l'editoriale *The Success of selective Service*, «The New Republic», 9 giugno 1917, pp. 148-150; e l'editoriale e senza titolo del 21 luglio 1917, pp. 314-317. In generale si veda J. KRAMER, *The new Freedom and the Radicals ...*, cit., p. 83-84.

⁴⁰*Twilight of Idols*, «The Seven Arts», ottobre 1917, pp. 688-702; ora in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, cit., pp. 53-64. Per il brano citato, *infra*, p. 110.

ideale o, comunque di un progresso della civiltà. A questo proposito, ancora in *Twilight of Idols* Bourne scrive: «Il nostro paese oggi non è un'arena per l'intelligenza creativa, ma per la psicologia di massa. I soldati che hanno cercato di linciare Max Eastman hanno dimostrato che il patriottismo attuale non è il prodotto della volontà di rifare il mondo. Le lussureggianti dimostrazioni di odio esplosivo per le quali la pace sembra rappresentare un pretesto troppo piccolo non possono essere corteggiate con ragionevolezza, né sono materiale grezzo per creare preziose strutture politiche liberali»⁴¹. Nella guerra, prosegue Bourne, non c'è modo di fermare il prorompere della «felice orgia dell'odio e della paura e della spaccanaggin» che si faranno beffe di ogni obiettivo bellico ideale⁴². Dunque, bisogna supporre che l'unico obiettivo dei politici che intraprendono una guerra sia «prima vincere e poi prendere quel che si può». E aggiunge in conclusione: «La lotta contro questa mentalità da politico non può che essere perdente a meno che non la sfidiamo con idee democratiche e programmi molto chiari, molto determinati e molto rivoluzionari»⁴³.

4. LO STATO

L'ultimo saggio di Bourne a cui conviene accennare brevemente è il lungo e incompiuto *The State*, la cui stesura è stata interrotta dalla morte dell'autore⁴⁴. Questo saggio, pubblicato postumo, è molto noto perché viene considera-

⁴¹ *Infra*, p. 110.

⁴² *Infra*, p. 110.

⁴³ *Infra*, p. 119.

⁴⁴ R. BOURNE, *The State*, in ID., *Untimely Papers*, a cura di J. OPPENHEIM, Huebsch, New York, 1919; ora, revisionato e ordinato da C. RESEK, in *War and Intellectuals. Collected Essays 1915-1919*, cit., pp. 65-104.

to, un po' romanticamente, il testamento di un martire (o di un profeta secondo Bruce Clayton) inascoltato e perito per la causa dell'anticonformismo⁴⁵. In particolare, *The State* è ben conosciuto e apprezzato dagli intellettuali libertari perché è costruito secondo un impianto affine a quello del pensiero anarchico (ad esempio per la contrapposizione netta tra società e Stato, dove quest'ultimo è considerato oppressivo nei confronti di tutto ciò che spontaneamente può produrre il libero gioco della vita); e perché vi è varie volte formulata la sentenza, divenuta quasi uno *slogan* negli ambienti culturali e politici libertari, secondo cui «la guerra è la salute dello Stato». Tra gli esempi che testimoniano la fortuna di *The State* nella letteratura libertaria di più alto livello, si può ricordare che Peter Marshall, nel suo ampio studio del 1992, intitolato *Demanding the Impossible*, menziona cinque volte Bourne ricordando ogni volta la sua celebre sentenza; e che, in un recente saggio sull'anarchismo americano, Pietro Adamo si sofferma sulle tesi di *The State* per quasi la metà della sua trattazione del pensiero di Bourne, intitolando l'intero paragrafo dedicato all'autore proprio «la guerra è la salute dello Stato»⁴⁶. Altri studiosi, invece, sono stati propensi a liquidare *The State* come un saggio poco interessante perché meno elaborato rispetto a quelli pubblicati da Bourne nel 1916 e nel 1917. Solo per citare alcuni esempi: non è menzionato in *The new Radicalism in America* di Christopher Lasch, né in *Beloved Community* di Blake; Clayton gli dedica solo due pagine della sua biografia, e Michael Walzer lo descrive come un saggio appena abbozzato, percorso da idee «virtualmente [prive] di signifi-

⁴⁵ C. LASCH, *The New Radicalism in America*, cit., p. 741.

⁴⁶ P. MARSHALL, *Demanding the Impossible. A History of Anarchism*, (1992), PM Press, Oakland, 2010, pp. 6, 41, 559, 599, 635. P. ADAMO, *L'anarchismo americano nel '900: da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 83-89.

ficato storico»: un giudizio che, qualunque cosa significhi, non sembra essere elogiativo⁴⁷.

In questa sede, è opportuno sottolineare che *The State*, a prescindere dai suoi limiti, rappresenta un documento importante nella produzione letteraria di Bourne sia perché testimonia la sua completa delusione per la sconfitta dell'ideale di un'America trans-nazionale; sia perché costituisce un tentativo – per quanto solo abbozzato – di elaborare un pensiero radicale su cui basare l'opposizione democratica una volta terminata definitivamente la guerra⁴⁸.

In *The State*, Bourne descrive tre componenti delle società umane, e in particolare di quella statunitense: il popolo (o nazione), lo Stato, e il governo. Il primo è inteso da Bourne come il soggetto che spontaneamente produce un proprio modello di convivenza e che, nei periodi di quiete, ambisce a una certa autonomia. Egli definisce il popolo semplicemente come l'insieme degli abitanti di un dato territorio, «che parlano una lingua comune, e che partecipano della medesima civiltà». Il popolo, per Bourne, non ha a che fare con il potere politico o con l'organizzazione collettiva; è soltanto un insieme di persone accomunate, almeno in qualche misura, da un «modo di vivere», da una letteratura, da un'arte, da «specifici atteggiamenti riguardo alla vita»⁴⁹.

Lo Stato è invece il soggetto che produce il livellamento della vita sociale e attraverso cui si scatena la lotta politica interna e nell'ambito internazionale. Lo Stato, scrive Bourne, «è essenzialmente un concetto legato al potere, alla competizione: rimanda agli aspetti aggressivi di un gruppo». Nello Stato, scompaiono spontaneità e autodeterminazione, prevale

⁴⁷ B. CLAYTON, *Forgotten Prophet*, cit., pp. 251-252. M. WALZER, *L'intellettuale militante ...*, cit., p. 85.

⁴⁸ Così anche M. LERNER, *Randolph Bourne and two Generations*, in *Id.*, *Ideas for the Ice Age*, The Viking Press, New York, 1941, p. 133.

⁴⁹ *Infra*, p. 128.

l'azione coordinata sotto il comando di un capo. Lo Stato, afferma ancora Bourne, «è il gruppo che agisce come depositario della forza, autore della legge, arbitro della giustizia. La politica internazionale è una "politica di potenza" perché consta di relazioni tra Stati e gli Stati sono, sempre e purtroppo, vaste aggregazioni di forza umana e industriale che possono essere lanciate l'una contro l'altra in guerra. Quando un paese agisce in modo unitario nei confronti di un altro paese, sia imponendo leggi sui propri abitanti, sia coartando e punendo individui o minoranze, sta agendo in quanto Stato». Se la storia del popolo americano riguarda la conquista di un territorio, la produzione della ricchezza, i fermenti culturali, e la lotta tra le classi per l'egemonia economica; la storia dello Stato americano «coincide con l'assunzione di un ruolo nel mondo, con il muovere guerra, con l'ostacolare il commercio internazionale, con l'evitare di dividersi, con la punizione di quei cittadini che la società ritiene aggressivi, e con la riscossione del denaro per pagare tutto questo»⁵⁰. Quando, dunque, Bourne afferma che la guerra è la salute dello Stato, intende sostenere che le esigenze che si sviluppano durante un conflitto pongono in secondo piano tutto ciò che della vita umana attiene alla nazione ed esaltano invece l'ambito di comando e violenza proprio dello Stato. «Lo Stato – scrive Bourne – rappresenta tutte le forze autocratiche, arbitrarie, coercitive, bellicose presenti in un gruppo sociale, è una specie di aggregato di quanto c'è di più ripugnante allo spirito creativo moderno, al sentimento della vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. La guerra è la salute dello Stato. Solo quando lo Stato è in guerra la società moderna funziona con quell'unità di sentimenti, quella semplice devozione patriottica acritica, quella cooperazione dei servizi, che sono sempre state l'ideale di chi ama lo Stato»⁵¹.

⁵⁰ *Infra*, p. 129

⁵¹ *Infra*, p. 150.